

Presentazione

Il presente lavoro raccoglie, come in un diario, il lavoro di formazione svolto dai sacerdoti della diocesi di S. Marco Argentano - Scalea negli ultimi tre anni. Il lettore vi potrà scorgere un disegno organico, logico e coerente.

Il presente lavoro, diviso in due sezioni e un'appendice finale, viene dato alle stampe nell'intento di presentare al clero un modo di lavorare insieme perché possa costituire la piattaforma di un lavoro progettuale e programmatico anche per il futuro. L'idea è quella di aiutare i sacerdoti attraverso un valido strumento che delinei i tratti della formazione permante e che, nello stesso tempo, presenti uno stile di lavoro. Il progetto non è stato calato, infatti, dall'alto, ma è il frutto del contributo personale di ogni sacerdote.

Nella prima parte viene ricordata la ricerca del metodo di lavoro per la formazione permanente del clero. L'area clero ha cercato di costruire un progetto organico attorno a quelle direttrici fondamentali tracciate dal direttorio per la formazione dei presbiteri: l'attenzione alla dimensione umana, spirituale, intellettuale e pastorale. La fatica e insieme la scommessa è stata quella di affrontare, unitamente a tutto il presbiterio, il problema del metodo della formazione e, più ancora, quello dell'identità presbiterale. Non sono pochi i sacerdoti che si sono lasciati coinvolgere e appassionare in questo cammino appena intrapreso. Durante il percorso ho avuto modo di ascoltare ed imparare molto dai miei sacerdoti; ecco perché, quasi accogliendo i loro suggerimenti, ho voluto proporre il tema delle unità pastorali. Sono certo che proprio questa tematica ci ha consentito di affrontare meglio tutte le normali difficoltà del lavoro di insieme.

Non bisogna neppure dimenticare che la maggior parte dei sacerdoti sono stati formati, negli anni del seminario, ad una idea individuale del sacerdote. Questo aspetto aumenta le difficoltà in ordine ad un lavoro sinergico. La domanda fondamentale attorno alla quale tutto il percorso è stato costruito è: "Chi è il sacerdote?".

Il presente opuscolo ovviamente non è un trattato filosofico: rende conto di un tratto di strada e non disdegna di fornire alcune risposte. Il sacerdote è, come Cristo, un uomo vero che non ama la solitudine: nasce dalla relazione con Dio e si realizza nella relazione con gli uomini in termini di servizio.

La seconda parte spiega l'origine e la meta del percorso. Un tratto di strada si può fare vagando all'insaputa, oppure ragionando sui diversi passi da compiere: da dove si parte, ovvero l'analisi della situazione; con quali obiettivi; quali strategie adottare; con quali strumenti operativi e soprattutto verso quale direzione precisa.

L'articolazione del percorso viene descritta in tutte le sue parti e ci consente di fare un salto nella memoria per riconsiderare, in una luce nuova, i passi già compiuti. Attraverso queste pagine ogni sacerdote potrà segnare, come in una cartina geografica, i tratti di strada, le varie difficoltà affrontate, le diverse soluzioni

adottate. Nello zaino, per il nuovo viaggio che bisognerà intraprendere verso il nuovo triennio pastorale, ogni sacerdote dovrà riporre quelle difficoltà che rendono ancora pesanti i passi da compiere e dovrà riappropriarsi di quei sentieri già esplorati che sicuramente alleviano la fatica del cammino.

La frammentarietà e la complessità dei nostri tempi post-moderni hanno scardinato quell'idea secondo la quale il sacerdote, terminati gli studi del seminario, poteva considerare definitivamente chiuso il periodo della sua formazione. Sempre più permanente deve essere il processo formativo di ogni singolo sacerdote e del presbiterio insieme, perché lo esigono gli uomini che ci sono stati affidati, lo esigono i tempi, ma più di ogni altra cosa lo esige la nostra identità sacerdotale.

In appendice si potranno scorgere non solo le mappe dei diversi luoghi, ovvero le schede di lavoro dei diversi momenti, ma anche una sorta di diario del percorso, ovvero i contributi dei diversi gruppi di studio. Infine, il regolamento delle unità pastorali, che sicuramente costituisce una specie di bussola dell'intero percorso.

Oltre che augurare buona lettura, sono ad augurarmi, da queste pagine, che il presente lavoro, per il prossimo triennio, ovvero la stesura ordinata dell'intero percorso, possa essere preparata all'inizio del nuovo cammino formativo che i sacerdoti dovranno compiere.

Mi piace concludere con le parole del documento della Congregazione del Clero sul sacerdote, pastore e guida della comunità: "Nello spirito del Cenacolo, dove gli apostoli erano riuniti e concordi nella preghiera con Maria Madre di Gesù (At 1, 14), a Lei affidiamo queste pagine redatte con affetto e riconoscenza verso tutti i sacerdoti in cura d'anime.... Ciascuno, nell'esercizio del quotidiano "munus" pastorale, possa godere dell'aiuto materno della Regina degli Apostoli e sappia vivere in profonda comunione con Lei. Nel sacerdozio ministeriale, infatti, c'è la dimensione stupenda e penetrante della vicinanza alla Madre di Cristo. È consolante essere consapevoli che "... accanto a noi sta la Madre del Redentore, che ci introduce nel mistero dell'offerta redentrice del suo divin Figlio. "Ad Iesum per Mariam": sia questo il nostro quotidiano programma di vita spirituale e pastorale".

San Marco Argentario, li 8 giugno 2003,
Domenica di Pentecoste

+ Domenico Crusco
Vescovo

INTRODUZIONE

1. "Io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga" (Gv 15,16). Il "sì" alla chiamata di Cristo che ognuno di noi ha pronunciato al momento della sua ordinazione sacerdotale deve essere continuamente e quotidianamente riaffermato, lungo tutti gli anni del sacerdozio, con la gioia che sempre dà il sapere che quel nostro sì non è altro che la risposta allo sguardo d'amore con cui Cristo ci ha chiamati e continuamente ci chiama perché restiamo uniti a lui "come il tralcio alla vite" (Gv 15,4).

2. Alla luce di questa consapevolezza che tocca in modo profondo la nostra identità sacerdotale, abbiamo vissuto, come presbiterio diocesano, una dinamica di progettazione, attraverso i tre ritiri generali dell'ottobre 2000 e febbraio - giugno 2001, dove attraverso un intenso e proficuo lavoro di gruppo abbiamo riflettuto su: identità del prete, modalità e luoghi della formazione permanente, per giungere ad un Progetto Diocesano di Formazione Permanente del Clero (PDFPC). L'interrogarci, il discutere insieme, il dialogare, ci ha fatto crescere in amicizia e fraternità e nel contempo ha determinato in noi una maggiore consapevolezza di ciò che siamo e del ministero che c'è stato affidato. Quanto abbiamo vissuto è stato per la nostra chiesa diocesana anche il segno più evidente di essere attenta a noi e al nostro tempo, nella fedeltà a Dio e all'uomo.

3. Abbiamo constatato e fatto nostro che la FP "non è una ripetizione di quella acquisita in seminario... Essa si sviluppa con contenuti e soprattutto attraverso metodi relativamente nuovi, come un fattore virtuale unitario che nel suo progresso richiede adattamenti, aggiornamenti e modifiche, senza però subire rotture o soluzioni di continuità... Il suo fine non può essere un puro atteggiamento per così dire professionale, ottenuto con l'apprendimento di alcune tecniche pastorali nuove, deve essere piuttosto il mantenere vivo un generale e integrale processo di continua maturazione, mediante l'approfondimento sia di ciascuna delle dimensioni della formazione - umana, spirituale, intellettuale e pastorale - sia del loro intimo e vivo collegamento specifico, a partire dalla carità pastorale e in riferimento ad essa... Solo la formazione permanente aiuta il prete a custodire con vigile amore il mistero che porta in sé per il bene della Chiesa e dell'umanità". (PdV 71-72). Perciò va intesa come continuo aggiornamento e incessante attualizzazione della vocazione, nella costante ricerca di armonizzare le diverse dimensioni umane, spirituali, intellettuali e pastorali della vita del presbitero, tendendo a una maturazione globale e continua di ciascuno di noi, in quanto persona unica e irripetibile. Non vi sono schemi pre-costituiti, ma la consapevolezza di preti-persone che vogliono vivere l'Ordinazione Sacerdotale nel concreto della vita.

4. "Fondamentale è la responsabilità del Vescovo, e con lui del presbiterio. Questa responsabilità conduce il vescovo, in comunione col presbiterio, a delineare un progetto e a stabilire una programmazione capaci di configurare la formazione permanente non come qualcosa di episodico, ma come una proposta sistematica di contenuti, che si snoda per tappe e si riveste di modalità precise". (PdV n. 79).

5. Alla responsabilità del vescovo va unita quella del singolo sacerdote, che è il primo e diretto responsabile della sua formazione. Potrà curarla non con appelli generici all'impegno, ma solo se fa concretamente l'esperienza della presenza e dell'amore di Dio nella sua vita. Ne avvertirà la necessità, se nella contemplazione del Risorto, avvertirà lo scorrere dei giorni come un insieme di occasioni sempre nuove di incontrarlo e di mostrarne i tratti agli altri, per quel naturale bisogno che nasce spontaneamente dall'amore. È questo il vero dinamismo di conversione quotidiana che viene dal dono ricevuto e che sempre occorre ravvivare (2 Tm 1,6) per darsi un "progetto personale di vita". "Compiere con santità e slancio, con umiltà e forza il proprio ministero,... è l'immagine di una santità che cresce non accanto al mistero, ma attraverso il ministero stesso. Una santità che si sviluppa come carità pastorale, trovando il suo modello in Cristo Buon Pastore e spingendo ciascun pastore a farsi modello del gregge" (Giovanni Paolo II). La preghiera, lo studio, l'apertura alla comunità, l'essere maestro della Parola, ministro dei sacramenti, guida della comunità, realizza ed esprime la FP.

6. Quanto dirò, alla luce del cammino fatto, vuole essere una indicazione progettuale di FP su cui come presbiterio diocesano possiamo incamminarci per vivere in modo integrale, organico, graduale, dinamico, sistematico, la FP nella nostra diocesi.

ANALISI DELLA SITUAZIONE

7. E' bene dirlo, in diocesi c'è un clero generoso, preparato ed impegnato. È un clero che, però, vive le contraddizioni del suo tempo e che per questo ha descritto se stesso come composto da persone che si portano ancora dietro incertezze e titubanze, se non indecisioni e paure, che condizionano la propria vita e quella della comunità. Un clero che negli incontri già svolti ha detto di sperimentare la "rottura" tra fede e vita, tipica del nostro tempo, e di vivere in modo "proprio", forse troppo individualista; di sperimentare, a volte, la solitudine e l'isolamento. In un clima di grande sincerità, che di per sé è un primo indicatore di una volontà di cambiamento, ha riconosciuto di vivere con più facilità la comunione con i laici e meno con i confratelli, dando molta importanza al fare e poco all'essere, fino ad evidenziare un'eccessiva coscienza del ruolo, a svantaggio di una crescita nei rapporti interpersonali. Si è descritto come capace di mettersi in discussione e di tendere continuamente alla maturità affettiva, sociale, familiare, cercando di essere fedele alla parola data, leale, prudente.

8. Da questa sincera disamina si ricava che tutti avvertiamo l'esigenza della valorizzazione dell'esistenza personale, di sviluppare identità e relazionalità protese "verso l'altro" e non "contro l'altro", assecondando l'impulso formativo ed autoformativo, per vivere fino in fondo l'esigenza della riconciliazione.

9. La realtà e le aspirazioni descritte sono vissute all'interno di un contesto culturale molto articolato, dove emergono elementi di grande importanza. Tra queste sono da ricordare, in primo luogo, la moderna nuova percezione del tempo, caratterizzata dall'appiattimento sul presente. È sembrato uno dei problemi più gravi per l'annuncio del vangelo, partendo dalla considerazione che non può esistere fede cristiana se non nutrita di memoria e di speranza e che entrambe devono essere alimentate dalla Grazia che ci sorprende e ci raggiunge nelle determinate situazioni in cui ci veniamo a trovare. È il raggiungerci inaspettato del Risorto, ciò che teologicamente è stato chiamato *kairòs*, cioè tempo della visita di Dio, che è momento di salvezza. In secondo luogo, è stato evidenziato il problema della comunicazione, acuito dall'urgenza di dover far fronte alla esasperazione e alla molteplicità dei messaggi provenienti dall'esterno e alla novità continua e inarrestabile dei linguaggi. Collegato a questo, affiora, in terzo luogo, un problema oggi molto avvertito a livello più generale. È la crescita, anche da noi, della multiculturalità, nel contesto più ampio della globalizzazione. Ad essa si connette il problema della identità, che per un cristiano non è risolvibile né annullando la specificità, né ritagliando un proprio spazio accanto agli altri. Da qui si avverte il bisogno di una formazione che ci renda capaci di mettere insieme dialogo e annuncio, perché l'identità non diventi intolleranza e l'accoglienza non diventi insignificanza.

10. Si è anche affermato, a ragione, che il contesto sociale in cui noi preti viviamo porta a percepire la chiesa più come un soggetto sociale di riferimento (portatore di valori, di interessi, di servizi) che come una realtà autenticamente religiosa ed esistenzialmente salvifica. Si fa sempre più ampia la distanza tra il progetto cristianamente ispirato di mondo, di uomo, di società e il costume prevalente, la stessa legislazione e i comportamenti praticamente materialisti, se non atei. Viviamo in una situazione di diffuso sdoppiamento tra riferimenti storicamente evangelici ed atti praticamente irreligiosi, che accompagnano la vita anche di alcuni che difendono il cristianesimo dei principi, ma non ne vivono le conseguenze sul piano pratico. A ciò si aggiunge in qualche caso una polemica specificamente anticattolica, con l'invito a confinare la sfera religiosa a realtà puramente privata.

11. Per questo credo dobbiamo oggi "dire" la fede, fare pastorale dentro l'orizzonte del progetto culturale orientato in senso cristiano. Ma dobbiamo collocare questo nel più generale progetto salvifico di Dio, che crea speranza e comunica gioia, manifesta la buona notizia per gli infelici, chiama a conversione i peccatori e annuncia l'ora del perdono per l'intera sua chiesa, chiamata, come suggerisce da tempo Giovanni Paolo II, a chiedere perdono. Solo così, proprio come chiesa, adempiremo al compito di saper discernere e progettare nella prospettiva di Dio, riconciliandoci con la storia e sapendo stare dentro il dibattito culturale sui grandi temi di attualità e sulle domande di significato che emergono attorno alla vita, alle persone, alla società, alla storia.

FINALITÀ

12. La FP ha la sua specifica finalità nell'accompagnare e sostenere ogni presbitero a maturare la sua umanità, la sua identità, e il suo ministero presbiterale secondo lo spirito di Gesù, uomo perfetto e buon Pastore. Per questo la diocesi di S. Marco Argentano - Scalea si propone d'accompagnare i sacerdoti, in ogni periodo e in ogni circostanza della loro vita, offrendo un sostegno umano, spirituale, culturale, pastorale, e direi, anche materiale, affinché possano vivere, in ogni periodo e condizione e ad ogni livello di responsabilità ecclesiale, con slancio consapevole e con sereno equilibrio, il ministero loro affidato, avendo come meta globale un effettivo aiuto per questi obiettivi particolari:

- a. approfondire la coscienza che il presbitero è "uomo del mistero": un mistero sempre da contemplare e da riscoprire, quello di Dio che si rende vicino a noi nella persona di Gesù Cristo, che non solo ci ha chiamati, ma continua ad amarci di un amore irrevocabile;
- b. incrementare la consapevolezza di essere inserito, effettivamente ed affettivamente, in un "presbiterio" e di agire come tale nelle diverse situazioni;
- c. maturare la propria identità e la propria azione come "uomo di relazione e comunione";
- d. crescere nella consapevolezza di essere "uomo di missione";
- e. divenire tutti sentinelle e servi di quanto lo Spirito dice alla Chiesa di Dio che è in S. Marco Argentano – Scalea.

13. Un'attenzione particolare – espressa anche in iniziative specifiche – è riservata ai sacerdoti giovani (primi 10 anni di ordinazione sacerdotale) ed ai sacerdoti assistenti nelle aggregazioni laicali.

14. Quattro sono stati gli ambiti della formazione da noi esaminati nei ritiri generali: umana, spirituale, intellettuale, pastorale. Tali ambiti vanno indubbiamente considerati in modo complementare e ricondotti all'unitarietà e organicità della crescita della persona del presbitero attorno al nucleo unificante che è "la carità pastorale".

15. Per tradurre in progetto concreto le indicazioni emerse si ipotizzano i seguenti obiettivi:

- a. Circa la formazione umana: potenziare la disponibilità al servizio e al lavoro di equipe; recuperare le virtù umane quale momento formativo della persona; far emergere nella condotta, nei rapporti e nelle amicizie valori fondamentali ed irrinunciabili, quali la bontà, la pazienza, la gentilezza, la fermezza d'animo, l'amore per la giustizia, l'imparzialità, la fedeltà alla parola data, la coerenza negli impegni liberamente assunti, ecc... (Dir. 75); pensare alla condizione domestica del prete e a possibili iniziative di vita comune nelle forme più disperate e non monastiche.

- b. Circa la formazione spirituale: costruire una spiritualità di comunione che dia impulso e motivi profondamente gli impegni quotidiani; offrire strumenti validi per la direzione spirituale; stimolare la partecipazione unanime ai ritiri foraniali, diocesani, e agli altri incontri presbiterali, tenendo presente che senza i segni concreti, come la comunicazione, la presenza alle convocazioni, la partecipazione, la condivisione del progetto pastorale diocesano, non possiamo edificare il presbiterio, né valorizzare tutto ciò che gli dà il volto di una efficace testimonianza "perché il mondo creda".
- c. Circa la dimensione intellettuale: partecipare ai corsi di aggiornamento o incontri culturali proposti dalla diocesi e dalla forania; partecipare attivamente alla vita culturale della propria comunità, auspicando che tutti i sacerdoti della diocesi si attengano ad un regolamento di vita che permetta loro di consacrare quotidianamente circa un'ora allo studio.
- d. Circa la dimensione pastorale: offrire occasioni per formarsi alla progettualità e alla comunicazione; predisporre strumenti per leggere la realtà.

16. Infine, dobbiamo sempre tenere presente che la Carità Pastorale di Gesù Cristo è l'anima dell'azione ministeriale. Essa è un dono e un compito, una grazia e una responsabilità alla quale bisogna essere fedeli. Stimola a conoscere sempre meglio la condizione reale degli uomini, a discernere nelle circostanze storiche nelle quali si è inseriti gli appelli dello Spirito, a ricercare i metodi più adatti e le forme più utili per il ministero.

17. Occorre sempre più essere e divenire sacerdoti dediti al servizio della chiesa, responsabili dell'evangelizzazione dei fedeli e dei "lontani", promotori ed edificatori dei vari ministeri e carismi, specializzati nel ministero presbiterale, e inseriti nel presbiterio diocesano.

LUOGHI DELLA FORMAZIONE PERMANENTE

18. Ogni luogo e ogni momento può essere "favorevole" alla FP. In ogni luogo e in ogni momento lo Spirito Santo conduce noi sacerdoti ad una diretta crescita nella preghiera, nello studio e nella coscienza delle nostre responsabilità pastorali plasmando una personalità sempre più attenta e rispettosa dell'uomo.

19. Nelle discussioni sono stati individuati quali luoghi di FP:
- a. la comunità parrocchiale;
 - b. la partecipazione alle attività diocesane, foraniali, interparrocchiali o di unità pastorali;
 - c. il presbiterio;
 - d. gli incontri di spiritualità, di studio e di riflessione comuni.

I RESPONSABILI DELLA FORMAZIONE PERMANENTE

20. L'intera chiesa particolare, sotto la guida del Vescovo, è investita della responsabilità di stimolare e di curare in vari modi la FPC.

21. Il Vescovo, per attuare tale responsabilità, ha dato vita all'Area Clero e Vita Consacrata che ha la finalità di essere un gruppo di programmazione e di realizzazione con lo scopo di aiutarlo a fissare i contenuti da sviluppare ogni anno, a preparare i sussidi necessari, ad organizzare il calendario delle attività, a predisporre gli incontri, i ritiri e i corsi.

22. L'Area Clero e Vita Consacrata è costituita dal Coordinatore dell'Area, dal Rettore del Seminario Vescovile, dal Responsabile della Formazione Permanente, dal Coordinatore preti Giovani, dal Responsabile del Diaconato Permanente e dal Responsabile della Vita Consacrata.

23. Essa in particolare:

- a. sarà attenta ai suggerimenti offerti dai sacerdoti;
- b. valorizzerà l'esperienza umana e pastorale di essi;
- c. curerà una verifica annuale dell'attività svolta.

CONCLUSIONE

24. Ritengo che il lavoro che ci attende è soprattutto un laboratorio in cui i presbiteri confrontano, dialogano, camminano insieme per essere gli uni gli altri e venire sempre più conformi all'immagine del Figlio. È il primo tentativo che facciamo, certamente nel futuro faremo meglio. Il modo migliore di condurre è così sia quello di ringraziare il Signore che ci ha chiamati, consacrati, mandati con la certezza che "Colui che ha iniziato quest'opera buona la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù" (Fil 1,3-6).

* * *

SCHEDA DI PROGRAMMAZIONE

1. In ogni momento formativo occorre sempre tenere presente i quattro ambiti da considerare in modo complementare e ricondurli all'unitarietà e organicità della crescita della persona del presbitero attorno al nucleo unificante che è "la Carità Pastorale". Infatti:

senza un'opportuna formazione umana, l'intera formazione sacerdotale sarebbe priva del suo necessario fondamento. "Il presbitero non deve dimenticare di essere un uomo scelto tra gli uomini per essere al servizio dell'uomo. Per santificarsi e per riuscire nella sua missione sacerdotale, egli dovrà presentarsi con un bagaglio di virtù umane che lo rendano degno della stima dei suoi fratelli" (Dir. 75).

I tratti fondamentali di una spiritualità del presbitero sono quelli comuni della vita nuova nello Spirito, propri di ogni battezzato, ma vissuti dal presbitero secondo il dinamismo specifico di crescita effuso come dono dello Spirito nel sacramento dell'ordine (PdV,45). E' una spiritualità fortemente cristocentrica. "Lo Spirito, consacrando il sacerdote e configurando a Gesù Cristo capo e pastore, crea un legame che, situato nell'essere stesso del sacerdote, chiede di essere assimilato e vissuto in maniera personale, cioè cosciente e libero, mediante una comunione di vita e di amore sempre più ricca e una condivisione sempre più ampia e radicale dei sentimenti e degli atteggiamenti di Gesù Cristo" (PdV 72).

La prospettiva in cui curare la formazione intellettuale è quella dell'intelligenza della fede e dell'intelligenza del cuore, che sfocia in una graduale crescita spirituale. Si tratta di condurre, attraverso lo studio e la riflessione, a "vedere" e ad approfondire sempre meglio la verità del mistero di Dio, quella dell'uomo e quella di se stessi, dentro la trama storica concreta dell'esistenza e nella loro reciproca relazione. E, questo, per poter meglio comunicare la verità del Vangelo agli uomini di oggi in piena comunione con l'insegnamento della Chiesa.

La teologia pastorale o pratica che il presbitero deve studiare e continuamente approfondire "è una riflessione scientifica sulla chiesa nel suo edificarsi quotidiano, con la forza dello Spirito, dentro la storia; sulla chiesa, quindi, come sacramento universale di salvezza, come segno e strumento vivo della salvezza di Gesù Cristo nella parola, nei sacramenti e nel servizio della carità" (PdV 57).

2. Dal percorso di formazione avviato dall'Area Clero, accanto agli aspetti positivi, sono stati evidenziati, con estrema franchezza, alcuni dati negativi che bisogna superare, in ordine alle quattro dimensioni seguenti:

- a. dimensione umana: mancanza di entusiasmo e casi di carrierismo, ci si percepisce come funzionari del sacro, si sente l'esigenza del recupero delle virtù umane, soprattutto sincerità e accoglienza;
- b. dimensione spirituale: vive la spiritualità ordinaria ma sempre più spesso si rende conto di essere preso da troppo attivismo, cura poco la direzione spirituale e la fraternità sacerdotale; ricerca un equilibrio tra l'essere e il fare;

- c. dimensione intellettuale: si nota un certo interesse per l'aggiornamento personale che avviene attraverso la lettura dei documenti ecclesiali, delle riviste di aggiornamento teologico-pastorale, si chiede di conoscere ed avere strumenti per filtrare ciò che è valido e saperlo comunicare agli altri, si chiede ancora di curare lo studio della teologia e delle scienze umane;
- d. dimensione pastorale: manca una approfondita conoscenza della metodologia e tecnica pastorale che a volte risulta ripetitiva e poco incisiva nella vita delle comunità parrocchiali; permane la troppa sacramentalizzazione a scapito della evangelizzazione nuova richiesta dalle situazioni odierne.

ARTICOLAZIONE DEL PERCORSO TRIENNALE 2000 – 2003

Premessa

I criteri di riferimento sopra descritti costituiscono le fondamenta del progetto di formazione triennale dei sacerdoti della diocesi di S. Marco Argentano - Scalea. Questi stessi criteri rischierebbero di rimanere lettera morta se non fossero tradotti in un itinerario completo che tenga conto delle diverse esigenze di contenuto e di metodo.

L'itinerario di formazione deve, altresì, tener conto che i sacerdoti sono degli operatori pastorali chiamati, per ministero specifico, a "presiedere" alla formazione dei formatori. L'essere chiamati ad esercitare l'arte della presidenza non vuol certo dire che si possiedono in sé le competenze adatte. Il sacerdote, proprio perché chiamato a formare, deve continuamente formarsi e crescere insieme a quella porzione di popolo che gli è stata affidata.

Perciò, mentre si dedica a narrare le meraviglie che Dio ha compiuto nella storia della salvezza e che continuamente compie, nel medesimo istante è chiamato a formarsi per educare il popolo affidatogli, a leggere la storia con gli occhi della fede, tenendo conto delle indicazioni del magistero universale e della chiesa locale.

In queste righe si tenterà di descrivere l'articolazione e il distendersi di tutto il percorso formativo in ordine a: la meta, quale idea di fondo dell'itinerario; il metodo, nel suo duplice significato di sistema pastorale di riferimento e di metodologia d'azione concreta e, infine, alla descrizione della scansione annuale nei suoi diversi ambiti formativi.

Meta

Nelle premesse teologico-pastorali delle linee generali si è detto che il senso della formazione permanente sta nel continuare a ripetere quel "Sì" che i presbiteri hanno pronunciato il giorno dell'ordinazione. Un "Sì" al Signore, mantenendo

vive, in un disegno organico e coerente, le quattro dimensioni fondamentali della formazione: la dimensione umana, quella spirituale, la dimensione intellettuale e quella pastorale.

Per cogliere meglio il senso del percorso occorrerà riportare quanto emerso come esigenza nel momento dell'analisi: i sacerdoti facevano rilevare una carenza di formazione metodologica, ossia chiedevano di essere abilitati alla progettazione pastorale. La rilevazione dei dati ha fatto emergere, nella metodologia di progettazione più che nei contenuti, la carenza di formazione da colmare. In questa direzione, anzi, molti hanno auspicato un momento specifico di formazione metodologica.

Per quanto concerne i contenuti, essi sono quelli già fissati dalla programmazione pastorale "Alzati e va" per il triennio 2001 - 2003: la formazione dei formatori, la famiglia e i giovani.

Metodo di lavoro

L'itinerario percorso dai sacerdoti dall'ottobre del 2000 al giugno 2001, è stato un'occasione propizia per rilanciare il tema delle unità pastorali e, nello stesso tempo, si è voluto ripensare, in un disegno più organico e sistematico, distinto per tappe, i diversi momenti formativi del clero.

Lo stesso gruppo di lavoro ha mosso così i suoi primi passi partendo dall'analisi. I sacerdoti hanno fornito delle indicazioni di metodo che costituiscono un corollario ineliminabile per la formazione permanente del clero: essi, quali destinatari del processo formativo, sono stati considerati non come "vasi" da riempire bensì come soggetti attivi da coinvolgere in quanto veri protagonisti dell'intero percorso.

Nel passato la formazione pastorale prevedeva una raccolta di casi e le soluzioni pratiche rappresentavano il materiale di studio che veniva proposto nel corso di "Pastorale pratica". Il metodo del passato era sicuramente adatto ai tempi e ripresentarlo oggi sarebbe anacronistico ed inefficace.

La realtà che i presbiteri sono chiamati a leggere, e dentro la quale devono scorgere i segni dei tempi, è più complessa di quella precedente. Il campo del mondo, in cui Dio Padre semina a piene mani i germi di bene e nel quale continua a crescere la zizzania, ci appare sempre più vasto e complesso. I problemi provocati dalla complessità esigono una maggiore riflessione e, soprattutto, una ricerca del "metodo", più che dei casi.

A questo riguardo bisognerà distinguere un macro livello ed un micro livello.

Per macro livello ci si riferisce al metodo generale di riferimento, che, nel nostro caso, è quello del Vaticano II: l'assunzione della storia come luogo della rivelazione di Dio Padre, ovvero l'Incarnazione del suo Figlio Unigenito attraverso l'opera dello Spirito Santo. Nel mondo sono contenuti i germi di bene seminati da Dio. Leggere la storia non vuol dire compiere un'operazione sociologica, ma

primariamente pastorale. Il discernimento comunitario non è solo una formulazione di principio, ma soprattutto un'indicazione di metodo: leggere insieme la storia per "scegliere" (discernere) la parte migliore ed orientarla a Cristo.

Non meno importanti sono le indicazioni del micro livello. Con quest'espressione si vuole definire l'assunzione di un particolare metodo nell'elaborazione e, soprattutto, nell'esecuzione del percorso. Tenendo conto che i soggetti destinatari non sono bambini, ma sacerdoti, e quindi adulti, da rendere sempre più protagonisti e motivati, si privilegerà il metodo esperienziale: non si tratterà di acquisire dei dati nuovi di progettazione, ma di costruire insieme un progetto pastorale in riferimento alle indicazioni della chiesa locale, e alla luce delle nuove riflessioni del Magistero della Chiesa.

ANNO PASTORALE 2000-2001

Nei tre ritiri generali del clero (ottobre 2000 - febbraio e giugno 2001) si è voluto proporre il tema delle unità pastorali. Questo tema ha sostenuto e accompagnato il cammino e la riflessione dei sacerdoti. La proposta frontale e diretta dei contenuti in merito alle "unità pastorali" ha sicuramente influenzato la riflessione sulle linee per un progetto diocesano di formazione permanente del clero. Il lavoro di riflessione, prodotto nei tre giorni in Sila sulle unità pastorali, ha creato l'esigenza di un lavoro di insieme. Il clero della diocesi ha constatato la disaffezione a tale modalità operativa. Questa presa di coscienza ha costituito, tuttavia, un valido punto di forza: il sacerdote va percependo sempre di più il bisogno di formarsi insieme alla comunità in cui esercita il ministero di pastore. Non è più solo il clero il soggetto dell'azione pastorale, ma tutta la comunità. L'analisi, gli obiettivi e le strategie non sono più ad esclusivo appannaggio del clero o dell'intuito dei singoli preti, ma tutta la comunità va educata e coinvolta in quanto parte attiva dell'azione ecclesiale.

La commissione per l'area clero, fortemente motivata nel voler delineare un progetto quale frutto di un discernimento comunitario, ha così avviato l'analisi della situazione sia in riferimento ai contenuti che al metodo da adottare, avendo quale obiettivo quello di conoscere la situazione e le reali esigenze dei destinatari. Nell'anno pastorale 2000-2001 si è proceduto all'analisi della situazione i cui risultati sono stati raccolti e presentati nel ritiro generale del clero di giugno 2001. Dall'analisi è emerso che la proposta formativa del nuovo anno pastorale, per ciò che concerne i contenuti, doveva nel futuro articolarsi tenendo maggiormente conto delle indicazioni pastorali diocesane. Perciò, accogliendo la proposta annuale prevista dagli orientamenti diocesani, "Alzati e va", sono stati delineati i contenuti che hanno guidato e accompagnato la riflessione e il cammino del biennio 2002-2003: un'attenzione privilegiata da rivolgere alla famiglia e alle giovani generazioni.

ANNO PASTORALE 2001 - 2002

Alla luce dei dati emersi dall'analisi è stato possibile distendere il progetto secondo un'organizzazione più sistematica dei contenuti e dei metodi.

L'obiettivo è consistito nel far acquisire i dati del magistero circa la programmazione pastorale del prossimo decennio 2000-2010. In questo modo bisognava abilitare i sacerdoti alla progettazione pastorale in un contesto di pastorale familiare. Nello stesso tempo occorreva far cogliere ai destinatari il cammino della chiesa nel mondo, in riferimento alla situazione attuale e vitale, recuperando tutto il cammino compiuto dalla Chiesa dal Concilio fino ad oggi.

L'articolazione del percorso, nei diversi ambiti, è stata costituita dai ritiri generali del clero, dai ritiri foraniali, dalle giornate di spiritualità previste dal calendario, senza trascurare quei momenti di studio e di riflessione personale. La proposta si è articolata in un modo organico e coerente, qui di seguito delineato.

Nei tre ritiri generali del clero si è sviluppato il seguente percorso:

- a. Nel primo sono stati raccolti i contributi di riflessione e di proposta in ordine alle unità pastorali nell'intento di rilanciarle. Il tema delle unità pastorali, che oramai costituiva un vero e proprio cantiere di lavoro da due anni, è stato rilanciato perché sono emerse delle difficoltà in ordine ad una diversa strutturazione sia dei territori che del modo stesso di intendere il concetto di "unità pastorale". In particolare si è cercato di elaborare una sorta di regolamento, nell'intento di fornire una guida per l'organizzazione pastorale delle diverse unità.
- b. Nel secondo l'obiettivo è stato quello di far acquisire i dati della lettera apostolica "Novo millennio ineunte", di Giovanni Paolo II. La conoscenza di questa lettera attraverso una presentazione diretta, lo studio e il confronto in laboratori di ricerca, hanno costituito un momento privilegiato per cogliere le scelte di fondo, a livello pastorale, operate dalla chiesa all'inizio del nuovo millennio. I sacerdoti sono stati aiutati a leggere la situazione storica contemporanea e, illuminati dall'autorevole magistero di Giovanni Paolo II, hanno espresso un giudizio pastorale per orientare tutta l'azione ecclesiale dell'intera comunità a Cristo.
- c. Nel terzo è stata presentata l'attualizzazione che i vescovi italiani hanno prodotto della "Novo millennio ineunte": "Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia", orientamenti pastorali per il decennio 2000- 2010, che sono l'asse portante della vita pastorale dell'intera comunità ecclesiale. La conoscenza, lo studio e l'approfondimento di questo testo ha costituito e costituisce la condizione indispensabile per cogliere il senso del ministero sacerdotale, inteso sempre più come pastore e guida della comunità cristiana. Questo documento

Nei quattro ritiri foraniali, attraverso la metodologia sopra descritta, sono stati filtrati quei contenuti che si riferiscono alla scelta pastorale della nostra diocesi. Le linee programmatiche diocesane, per gli anni 2001-2003 prevedevano un'attenzione privilegiata alla famiglia. In particolare, gli orientamenti diocesani, sottolineavano: "La famiglia è il centro propulsore della vita ecclesiale e civile, piccola Chiesa e sacramento dell'amore di Dio. Essa va sempre più coinvolta nell'impegno educativo - pastorale - missionario. Si tratta di aiutarla a passare dall'atteggiamento che porta a delegare alle strutture parrocchiali il compito di educare alla fede i figli, all'atteggiamento che la coinvolge nel cammino di fede dei figli. E' anche necessario creare più occasioni di vita comune tra le famiglie, scommettere su alcune di esse per l'evangelizzazione, elaborare per iscritto un piano

pastorale. Non si può tralasciare la formazione dei fidanzati al matrimonio che occorre potenziare mediante specifici itinerari più motivati e meglio mirati". In sostanza l'obiettivo era quello di abilitare i destinatari perché, a partire dall'analisi della situazione delle famiglie all'interno di ogni parrocchia e quindi della diocesi, acquisiti gli elementi di giudizio pastorale sulla situazione alla luce della Parola di Dio e del magistero universale e locale della Chiesa, potessero individuare, grazie alla collaborazione di un nutrito gruppo di famiglie, le strategie necessarie perché l'intera comunità ecclesiale passasse da una situazione data (il risultato dell'analisi), ad una nuova situazione ideale (quella descritta dalla Parola e dal magistero della Chiesa).

Nei quattro momenti dei ritiri foraniali è stata proposta la seguente scansione:

I° Momento - Ogni parroco attraverso una scheda di rilevazione appositamente preparata e grazie alla collaborazione di un gruppo di famiglie sensibili alla problematica, hanno rilevato quei dati utili per la lettura della situazione della famiglie in ogni parrocchia. La scheda compilata è stata affidata al vicario foraneo e nell'ambito del ritiro foraniale ogni parroco ha presentato i dati relativi alla propria situazione parrocchiale.

II° Momento - Sono stati presentati quei criteri di fondo del direttorio di pastorale familiare nell'intento di indicare il percorso che ogni pastorale familiare, in un contesto diocesano o parrocchiale, deve raggiungere. Ovviamente questo momento è stato caratterizzato dallo studio e dall'approfondimento personale e di gruppo. Nell'ambito del ritiro foraniale sono state ricercate quelle tematiche portanti tenendo conto della situazione e del territorio di riferimento. In questa fase si è tentato di cogliere, all'interno del direttorio pastorale familiare, le linee di intervento richieste dalla situazione particolare.

III° Momento - Non sono poche le volte che si è registrato il consenso rispetto ai temi trattati ma si è espressa la difficoltà del "come". In questo terzo momento i sacerdoti di ogni forania hanno ascoltato un'esperienza apprezzabile di intervento pastorale in un contesto familiare perché potesse essere emulata. Ovviamente non si è voluto proporre una ricetta, un modello da copiare per intero così com'è, ma presentare un'esperienza per riflettere insieme sulle strategie e sulle modalità concrete. L'esperienza è stata presentata da una persona competente che ha già fatto un percorso di pastorale familiare e che, attraverso il confronto e il dialogo fraterno con i sacerdoti, li ha sostenuti nello scegliere la strategia più adatta per il proprio contesto.

IV° Momento - Ogni sacerdote, insieme all'equipe di collaboratori, ha dovuto elaborare un'idea progettuale di pastorale familiare parrocchiale. Durante il ritiro foraniale i sacerdoti, raccogliendo i momenti di analisi, a partire dal confronto con i documenti della fede e alla luce delle strategie acquisite, hanno deciso attraverso un elaborato logico e coerente, quale via seguire come linea di progettazione pastorale familiare all'interno della propria parrocchia. I vicari foranei poi hanno raccolto i diversi progetti parrocchiali e, attraverso questi, hanno elaborato una sintesi, delle linee generali, di progettazione pastorale familiare.

I ritiri, generali e foraniali, hanno costituito oltre che l'ambito di riflessione, di studio e di elaborazione, anche il luogo privilegiato di comunione: ritrovandosi insieme al proprio pastore i sacerdoti hanno vissuto in modo concreto l'unico presbiterio diocesano. E' nella preghiera comune, nella riflessione fraterna che i sacerdoti diocesani vivono insieme momenti preziosi che favoriscono lo spirito di comunione da cui sono animati.

Un momento a se stante, non slegato dagli altri, è stato costituito dalle tre giornate annuali di spiritualità sacerdotale per ribadire il primato della spiritualità e del silenzio. Il sacerdote è, infatti, uomo di relazione che nasce dalla relazione con Dio.

Il silenzio e la preghiera costituiscono i particolari momenti di grazia attraverso i quali ogni sacerdote continua ad ascoltare la voce di quel Dio che lo ha chiamato a tale ministero. Al fine di raggiungere l'obiettivo prefissato è stata chiesta al padre spirituale del Seminario Teologico Regionale, padre Andrea Cecere, la guida di tutti e tre i ritiri spirituali nell'intento di assicurare agli stessi unitarietà e continuità.

ANNO PASTORALE 2002/2003

L'ampio dibattito che ha caratterizzato l'anno pastorale ha permesso di individuare i temi centrali della pastorale per il triennio 2002/2003. Sono soprattutto i temi della spiritualità e della comunione che hanno costituito il cuore del dibattito. In particolare, si è sottolineato il bisogno di una pastorale che sia capace di accompagnare i sacerdoti nella loro vita quotidiana, di aiutarli a vivere la loro vocazione in modo concreto e significativo. In questo senso, si è parlato di "pastorale di servizio" e di "pastorale di comunione".

L'azione pastorale è stata definita come un processo di crescita e di maturazione della comunità ecclesiale. In questo senso, si è parlato di "pastorale di servizio" e di "pastorale di comunione".

La pastorale di servizio è quella che si occupa di aiutare i sacerdoti a vivere la loro vocazione in modo concreto e significativo. In questo senso, si è parlato di "pastorale di servizio" e di "pastorale di comunione".

La pastorale di comunione è quella che si occupa di aiutare i sacerdoti a vivere la loro vocazione in modo concreto e significativo. In questo senso, si è parlato di "pastorale di servizio" e di "pastorale di comunione".

CONCLUSIONE

Questi anni ci hanno visto impegnati a potenziare la disponibilità al servizio e al lavoro di equipe, a costruire una spiritualità di comunione mediante la

partecipazione unanime ai ritiri foraniali, diocesani, e agli altri incontri presbiterali, a partecipare ai corsi di aggiornamento, a formarci alla progettualità e alla comunicazione, anche attraverso lo scambio di esperienze.

In effetti occorre ribadire che come clero abbiamo preso coscienza delle serie difficoltà che il lavoro di insieme richiede. La riflessione si fa un po' amara perché, i sacerdoti, che a giusta ragione possono essere definiti gli "specialisti" della comunione, faticano a viverla. Come sempre, quando si ha l'onestà di ammettere i propri punti deboli, questi ultimi si trasformano in validi punti di forza. La consapevolezza di aver già intrapreso questo cammino diminuisce le difficoltà e apre ad elementi di novità che invero già si segnalano: l'opportunità di conoscersi meglio attraverso un confronto sincero e aperto, l'immediata scoperta dei talenti altrui, la valorizzazione delle specifiche competenze di ognuno e il "gusto" di non sapersi più soli.

Questa consapevolezza ci fa dire che stiamo effettivamente maturando la coscienza: di essere "uomini del mistero", inseriti, effettivamente ed affettivamente, in un "presbiterio" e di agire come tale nelle diverse situazioni; di crescere nella disponibilità ad una continua tensione verso un'identità sempre più comunionale e missionaria; di essere sentinelle e servi di quanto lo Spirito dice alla nostra Chiesa particolare di S. Marco - Scalea.

La speranza che sempre ci precede e ci sostiene, con sempre nuovo entusiasmo, in questo cammino di santificazione, è radicata nella certezza che non siamo stati noi ad intraprendere questo sentiero, ma siamo stati "gratuitamente e misteriosamente scelti ed amati di amore eterno". Ci conforta il testo ispirato: "Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga" (Gv 15, 16).

APPENDICE

Ritiro Generale del Clero
Colonia "San Benedetto" - Cetraro 14-15 Febbraio 2001

LE MODALITA' DELLA FORMAZIONE PERMANENTE

Dal Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri.

79. Perché la formazione permanente sia completa, bisogna che essa sia strutturata "non come qualcosa di episodico, ma come una proposta sistematica di contenuti, che si snoda per tappe e si riveste di modalità precise". Questo comporta la necessità di creare una certa struttura organizzativa che stabilisca opportunamente strumenti, tempi e contenuti per la sua concreta ed adeguata realizzazione. A tale organizzazione, deve accompagnarsi l'abitudine dello studio personale, giacché anche i corsi periodici risulterebbero di scarsa utilità se non fossero accompagnati dall'applicazione nello studio".

80. Sebbene si impartisca a tutti, la formazione permanente ha come obiettivo diretto il servizio a ciascuno di coloro che la ricevono. Così accanto a mezzi collettivi o comuni, devono esistere tutti quegli altri mezzi che tendono a personalizzare la formazione di ognuno. Per questa ragione va favorita, soprattutto tra i responsabili, la coscienza di dover raggiungere ogni sacerdote personalmente, prendendosi cura di ciascuno, non accontentandosi di mettere a disposizione di tutti le diverse opportunità. A sua volta ogni presbitero deve sentirsi incoraggiato, con la parola e con l'esempio del suo vescovo e dei suoi fratelli nel sacerdozio, ad assumersi la responsabilità della propria formazione, essendo egli il primo formatore di se stesso.

PISTE PER IL LAVORO IN GRUPPO

I – DIMENSIONE UMANA: Camminare, celebrare, testimoniare Cristo, testimone di speranza, a tutte le persone, credenti e non credenti.

II – DIMENSIONE SPIRITUALE: Formare le coscienze ad una spiritualità trinitaria, superando la frammentarietà e l'episodicità dell'incontro con Dio.

III – DIMENSIONE INTELLETTUALE: Aprire orizzonti di futuro e trascendenza nella città degli uomini.

IV – DIMENSIONE PASTORALE: Promuovere una pastorale estroversa per essere protagonisti e testimoni di speranza.

V – INTERAZIONI DELLE DIMENSIONI FORMATIVE: LA CARITA' PASTORALE: Avere una identità di volto e specificità di servizio.

~~V – LA CARITA' PASTORALE E LA CRESITA'~~
VI – LA CARITA' PASTORALE E LA CRESITA' Promuovere l'effettiva corresponsabilità dei laici arricchendo la comunità parrocchiale di ministeri. E' importante che ci siano dei presbiteri consapevoli di essere seminatori di speranza e veri "tessitori di comunione".

INTRODUZIONE AI LAVORI DI GRUPPO

LA FORMAZIONE PERMANENTE – COME?

1. Siamo al secondo momento della nostra "messa in comune" per il progetto di corso di formazione permanente. Abbiamo in un certo senso nell'incontro precedente rilevato la situazione. Chi siamo?

Sono emerse tante cose (trovate nei fogli che vi sono stati consegnati).

- Alcune negative (forse troppo!): noi sacerdoti ci portiamo dietro complessi, paure, titubanze, che condizionano la stessa comunità; mancanza di dolcezza, di stili di accoglienza, di umanità; mancanza di coraggio ad accogliere un confratello; mancanza di gratificazione umana; attribuiamo agli altri le nostre colpe, ci si dimentica, una volta ordinati, di essere perfino cristiani;

- altre positive anche se viste nella prospettiva di idealità: una persona equilibrata, testimone credente e credibile, luce e sale della terra, disponibile, che prega, che è entusiasta, che trasmette serenità, che non giudica nessuno.

2. Ora siamo chiamati a dare il nostro contributo sul secondo momento che riguarda le modalità della formazione permanente.

Lo faremo ancora una volta con il metodo del lavoro in gruppo. Si tratta di individuare il come di questa formazione che deve essere completa, sistematica e personalizzata.

La scheda, che vi è stata consegnata, richiama le quattro dimensioni fondamentali della vita sacerdotale: UMANA, SPIRITUALE, INTELLETTUALE, PASTORALE.

Queste quattro dimensioni trovano la loro interazione nella CARITA' PASTORALE. Abbiamo aggiunto di proposito il sesto punto la corresponsabilità dei laici in quando ci è sembrato che, come è stato da voi detto il "prete è il credente della sintesi, solidale con i fratelli", la valorizzazione dei laici è necessaria per la maturità dello stesso prete.

3. Ad ogni dimensione proposta è stato poi accostato un obiettivo, di quelli espressi nella programmazione annuale dell'Area Clero:

Alla I – DIMENSIONE UMANA - è stato accostato: Camminare, celebrare, testimoniare Cristo, testimone di speranza a tutte le persone, credenti e non credenti.

Alla II – DIMENSIONE SPIRITUALE - Formare le coscienze ad una spiritualità trinitaria, superando la frammentarietà e l'episodicità dell'incontro con Dio.

Alla III – DIMENSIONE INTELLETTUALE - Aprire orizzonti di futuro e trascendenza nella città degli uomini.

Alla IV – DIMENSIONE PASTORALE - Promuovere una pastorale estroversa per essere protagonisti e testimoni di speranza.

Alla V – INTERAZIONI DELLE DIMENSIONI FORMATIVE: LA CARITA' PASTORALE - Avere una identità di volto e specificità di servizio.

Alla VI – I LAICI E IL MINISTERO PASTORALE DELLA CORRESPONSABILITA' - Promuovere l'effettiva corresponsabilità dei laici arricchendo la comunità parrocchiale di ministeri.

4. Come notate sono tutti elementi base di stimolo perché insieme possiamo costruire il cammino della nostra formazione.

Non bisogna dimenticare che la formazione permanente deve aiutare ciascuno di noi a:

- raggiungere lo sviluppo di una personalità umana maturata nello spirito di servizio agli altri, qualunque sia l'incarico ricevuto;

- essere intellettualmente preparato nelle scienze teologiche ed anche in quelle umane in quanto connesse con il nostro ministero, in modo da svolgere con maggiore efficacia la nostra funzione di testimone della fede;
- possedere una vita spirituale profonda, nutrita dall'intimità con Cristo e dall'amore per la Chiesa;
- svolgere il nostro ministero pastorale con impegno e dedizione.

5. Per evitare di fermarci su un solo punto della scaletta abbiamo pensato di fare in modo che i gruppi di lavoro inizino la loro discussione da un punto diverso l'uno dall'altro. Abbiamo così la possibilità di avere più scelte che unite daranno indicazioni più complete.

6. Comunque, credo che siamo sempre più convinti che con il nostro modo di "lavorare", stiamo pian piano facendo un "salto di qualità": quello del passaggio da esperienze occasionali ad un vero progetto organico, condizione essenziale per crescere ed essere fruttuosi.

7. A tutti: buon lavoro.
GRUPPI DI LAVORO

Formazione Permanente del Clero - 2° momento: Le modalità della Formazione Permanente

	Gruppo 1	Gruppo 2	Gruppo 3	Gruppo 4	Gruppo 5	Gruppo 6
1	Aloise	Araugio	Arcuri	Baffa	Benvenuto	Brusco
2	Capparelli	Borrelli	Coppa	De Fino	Cristiano	Bruzzese
3	Cristofaro	Ferraro	De Marco	Fasano	Esposito	Biondi
4	Giunti	Guaragna	Greca	Giunta	Greco	Lamarca
5	Longo	Luciano	Lo sardo	Lo Gullo	Minervino	Laurito
6	Mollo	Mazzei	Massenzo	Miceli	Riente	Lombardi
7	Pantolfi	Terranova	Montalto	Oliva M.	Russo	Morelli
8	Ponzo	Salerno	Ranuio	Rumbolo	Servidio	Pettinati
9	Perrone	Caglianone	Rossi	Tamburino	Vaccaro	Praino
10	Calumsag	Cianni	Saporito	Vergara	Caruso	Belsito
11	Celia	Iacone	Lo passo	Di Benedetto	De Aloe	Scannavino
12	Gazzaneo	Niger	Mazzia	Grisolia	Raimondo	Spinicci
13	Mazzillo	Tudda	Pacini	Pappalardo	Urlantini	Stamile
14	Saporiti		Soranna Rovel	Tiesi D'Alitto	Vetere	Totaro

CONTRIBUTI

Sull'identità del presbitero e sul come fare formazione
(Contributo di G. Mazzillo. Ritiro del clero di San Marco - Scalea 14/02/01)

Parto da una delle affermazioni di Mons. Graziani: "occorre inserirsi profondamente ("caparbiamente") nel proprio ministero. Per ribadire il concetto e svilupparlo, ritengo che occorra inserirsi nel proprio ministero come mistero: mistero di amore da riscoprire alla luce del mistero dell'amore di Dio. È questo il legame di fondo e il connettivo della triplice dimensione dell'identità presbiterale come emergeva dal convegno di Tropea, che in un suo pannello riassumeva:

chiamati - consacrati - mandati, mentre il testo preparatorio (*Instrumentum laboris*) invitava a riflettere sui due momenti strutturali della vita del presbitero come: a) continua chiamata a stare con Cristo e b) a condividere la vita della propria gente. È anche vero che la difficoltà è avvertita anche in questi termini: Cristo infatti non lo vediamo e la gente la vediamo finanche troppo. Troppo, conoscendone limiti, diversità da noi, fatica.

A questa difficoltà non si può sopperire che con un maggiore inserimento nella propria ministerialità e - cosa ancora più determinante - nel proprio mistero di cristiano, prima ancora che di presbitero: essere inseriti in Cristo in maniera autentica ed esistenzialmente rilevante.

Un passaggio importante da fare è di rivedere il nostro rapporto con Cristo, che da semplice riferimento, deve diventare vero e proprio referente. Averlo come referente significa interrogarsi su tre ordini di questioni, alle quali sono collegate le domande sulla modalità della formazione. Ma significa anche comprendere la vocazione innanzi tutto come autoformazione.

La prima serie di questioni muove da una domanda fondamentale: "Come Gesù vuole il suo presbitero?". Si può rispondere cercando l'orientamento contenuto nei Vangeli a proposito dei discepoli, visto che Gesù e il restante Nuovo Testamento non si sono posti il problema di come essere sacerdoti, ma piuttosto di come essere testimoni di Cristo.

Raccogliendo le indicazioni evangeliche, si può dire che Gesù vuole che chi deve proseguire la sua missione sia innanzi tutto suo discepolo, cioè cammini nella sua sequela, accetti il suo giudizio sulla realtà e la vita, consideri gli uomini, il popolo di Dio, la storia, i poveri nella prospettiva di Dio.

A questo riguardo occorre anche dire che Gesù vuole che il suo discepolo sia anche profeta. Profeta in quanto è colui che parla davanti (agli altri) e innanzi agli avvenimenti. Vuole che sia investito dello stesso Spirito che gli faceva attribuire la caratteristica messianica di essere stato mandato "per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore" (Lc 4,18-19). Tale dimensione profetica della missione cristiana, e a maggior ragione presbiterale e della conseguente formazione ad essa, è solitamente sottaciuta, giacché si privilegia quella culturale e talora anche quella sociale. È tuttavia importante che essa sia messa a tema e impegni la chiesa del dopo giubileo ad un serio esame di coscienza (ciò va nello spirito della lettera apostolica *Tertio millennio in eunte*). Gesù ancora chiede che il suo discepolo sia colui che cerca, più che colui che dirige; colui che serve anziché colui che comanda, colui che cura e ha cura degli altri, anziché colui che vuole essere accudito e consolato.

La domanda sulla/e modalità della formazione si può accostare domandandosi anche qui: "Che cosa ha fatto Gesù? Come si è formato lui? Dove vuole che ci formiamo anche noi?".

Dal Vangelo risulta che egli si è formato nel lavoro (anche quello manuale), nel deserto, nella preghiera intensa con il padre, nella manducazione della Parola di

Dio, oltre che nella contemplazione dell'agire di Dio nel mondo e tra gli uomini. Abbiamo anche qui indicazioni preziose, che nell'ultima parte riprendono quanto detto ai ritiri dello scorso anno sulla manducazione della Parola e sulla contemplazione del Pane eucaristico. Quel pane va contemplato perché indica la prospettiva di Gesù: quella di chi si offre, condivide la sua vita, dona. Ma su questo la relazione di Mons. Graziani si è particolarmente soffermata.

L'ultima domanda riguarda l'agire di Gesù che anche il presbitero deve assecondare e continuare nella sua missione nel mondo.

Anche qui occorre chiedersi e trovare risposta a domande come queste: "Che cosa faceva passare il Regno di Dio tra gli uomini nell'agire di Gesù?"

Le risposte si possono raccogliere intorno ad alcuni temi fondamentali, dicendo che secondo il modello di Gesù,

- occorre passare dall'annuncio del Regno di Dio, all'essere segni dello stesso regno (segno credibile, che fa vedere la presenza del dito di Dio che agisce tra gli uomini e nel mondo);
- occorre testimoniare un amore che si dona, non per masochismo o perché Dio voglia il sangue dell'uomo o addirittura del Figlio (idea teologica aberrante anche se ancora presente in molta predicazione e catechesi!), ma piuttosto perché l'amore è così vero e forte che non si ferma nemmeno di fronte alle ultime conseguenze. Proprio perché autentico, l'amore è fragile (e può arrivare a offrirsi interamente), ma per questa stessa ragione esso è più forte di ogni altra cosa, anche della morte stessa.

Ritiro generale del clero
Colonia S. Benedetto – Cetraro 18/19 Ottobre 2000

L'IDENTITA'

Norberto Bobbio, un filosofo della politica molto noto, che non esce quasi più da casa, né scrive volumi, se non qualche articolo, al compimento dei novant'anni ha rilasciato un'intervista facendo un'osservazione degna di nota: "Io ancora adesso leggo prendendo appunti". E con una bat-tuta aggiungeva: "Serviranno per i libri che non scriverò più, intanto però lascio emergere un lavoro di autofor-mazione che sfida anche la senilità". Ha novant'anni ed è ancora in cammino compiendo questo lavoro di forma-zione. Un bell'esempio laico da imitare.

Il prete è un uomo, credente in Gesù, testimone della speranza, persona di comunione, missio-nario, "esperto di luce" dentro il travaglio del mondo; a volte scrive pagine stupende di pre-senza e di testimonianza, a volte vive solitudini immen-se, stanchezze ed abbandoni.

Per la discussione nel gruppo:

1. Quale uomo?

2. Quale credente in Gesù Cristo?
3. Quale testimone di speranza?
4. Quale uomo di comunione?
5. Quale missionario?
6. Avverti l'esigenza di una formazione permanente che ravvivi continuamente il dono ricevuto con l'ordine sacro?

SI NO Perché?

LA SINTESI DEI LAVORI DI GRUPPO

GRUPPO I: Coordinatore: don Sergio Ponzo

Dalla discussione sono emerse le seguenti riflessioni:

Quale uomo? Tutti abbiamo condiviso ciò che il documento "Pastores dabo vobis" dice circa la formazione umana che deve essere fondamento necessario all'intera formazione sacerdotale, insistendo molto sul sacerdote come persona equilibrata. Inoltre è stato evidenziato come il sacerdote si porta dietro complessi, paure, titubanze, che condizionano la stessa comunità. Nonostante tutte le lacune il sacerdote è chiamato a crescere nella perfezione.

Quale credente in Gesù Cristo? La prima risposta emersa è stata che una volta raggiunta la meta sacerdotale spesso ci si dimentica di essere anche cristiani. L'atteggiamento del sacerdote deve essere quello di Cristo: in tutto sottomesso alla volontà di Dio. Inoltre deve sforzarsi di vivere ciò che insegna agli altri, di ricucire la "rottura" tra fede e vita. Infine deve essere testimone credente e credibile, capace

Quale testimone di speranza? Il sacerdote deve, nonostante tutto essere "testimone di speranza", soprannaturalizzare le situazioni più comuni della vita. Il sacerdote deve essere luce e sale della terra

Quale uomo di comunione? Affinché gli altri possano credere che siamo uomini di comunione occorre che questa sia vissuta prima tra di noi. Infatti, nonostante vi siano precise direttive su come vivere la comunione, ognuno la vive a modo proprio, individualmente. A volte attribuiamo agli altri le nostre colpe.

Quale missione? Evangelizzare, andare incontro alla gente, con la parola e con la vita.

GRUPPO II: Coordinatore: don Cono Araugio

Segretario: don Andrea Caglianone

Il nostro gruppo si è soffermato soltanto su due punti:

Quale uomo? Un uomo semplice, che tende alla maturità affettiva (deve avere una piena conoscenza di se stesso). Un uomo che si sente perdonato, per poi essere capace di perdonare. Un uomo maturo responsabile, formato.

Quale credente? Un uomo che prima ancora di essere "uomo di Dio" è un uomo come gli altri. Il sacerdote è un uomo che sa pregare, che insegna a pregare, che vive sempre più unito a Gesù Cristo nella preghiera. Un uomo che sappia amare, accogliere. E' necessario riscoprire l'importanza della dignità della persona (dignità sacerdotale). Un prete che ci crede, che è disponibile, che prega, che è entusiasta, che trasmette serenità è un prete credente.

La formazione: Umana - da curare con più attenzione nelle relazioni interpersonali; e teologica.

Il sacerdote è sempre in crescita (maturità fisica, intellettuale (curare lo studio), morale, affettiva.

E' necessario approfondire le problematiche inerenti la solitudine e l'isolamento del prete.

In particolare è bene sottolineare anche la problematica relativa all'importanza dei familiari per la serenità dei sacerdoti. A volte non è compresa la preziosità della presenza dei familiari nella vita del sacerdote.

GRUPPO III: Coordinatore: don Antonio Rossi

Segretario: don Ezio Saporito

Quale uomo? Un uomo coerente, che crede nel ministero, semplice e veritiero, sincero e trasparente. Non prete del culto, ma in tutte le dimensioni umane.

L'uomo chiama l'uomo, con i suoi pregi e difetti, così come è. Un uomo che tende alla maturità affettiva, sociale, familiare, capace di mettersi sempre in discussione.

Le qualità si acquisiscono: occorre essere uomini di parola, leali, amare la gente.

Quale credente in Gesù Cristo? Il mistico, il devoto, il sindacalista? Certamente il credente che si appoggia a Gesù Cristo, che vive la Parola, la preghiera, la volontà di Dio. Il prete è il credente della sintesi, solidale con i fratelli.

Quale testimone di speranza? In una società dove ci sono solo speranze e illusioni umane è Cristo la speranza dell'uomo. Il sacerdote può essere uomo di speranza se è coerente. Non tacere di fronte ai soprusi della gente. Le parole del prete servono a dare speranza.

Quale uomo di comunione? Pur di vivere la comunione occorre essere disposti di pagare di persona e soffrire, allontanare i pregiudizi, i preconcetti. La verità della comunione che noi viviamo è data dalla

effettiva comunione con Dio e con il Popolo. Perché è più facile avere comunione con i lontani e meno con i confratelli?

Abbiamo dimenticato lo stile delle beatitudini.

Quale missione? Raggiungere i lontani.

GRUPPO IV: Coordinatore: don Salvatore Vergara

Segretario: don Silvio Rumbolo

Trattando dell'identità del prete occorre parlare di noi. E' importante dire chi sono. Allora emergono alcuni tratti: mancanza di dolcezza, di stili di accoglienza, di umanità. C'è poca attenzione all'essere uomo, mentre c'è molta attenzione a quello che fai (pastorale). Oggi la mia umanità è qualcosa che appartiene solo a me. Si rifiutano a volte i rapporti umani perché si è parroci.

Mancanza di coraggio ad accogliere un confratello.

La grazia non stravolge la natura. Occorre "lavorare" sulla propria umanità; del resto la coscienza del ruolo fa parte dell'essere uomo.

E' l'orgoglio che ci fa apparire quello che non siamo.

Bisogna avere consapevolezza dei propri limiti per un lavoro serio su se stessi. Si nota una mancanza di gratificazione umana. Comunque la riflessione a volte si è spostata più sull'ideale di prete (quello che deve essere) anziché dire ciò che realmente il prete è.

GRUPPO V: Coordinatore: don Giacomo Benvenuto

Segretario: don Ezio Saporiti

Si è partiti dal notare una certa carenza nell'educazione e formazione umana che in molti casi è data per scontata o motivata dall'illusione che la tonaca possa offrire tutto.

Quale uomo? Un uomo con la sua personalità e i suoi carismi, con le sue virtù e debolezze, che sa porsi agli altri. Un eroe, che deve dare e sopportare tutto, un uomo misericordioso, che sa riferirsi a Cristo "uomo nuovo". Equilibrato (spiritualità materna, dall'egoismo all'altruismo).

Distaccato dalle cose del mondo (ricchezza – potere). Equilibrato, non equilibrista (capace di sapersi compromettere. Sintesi delle virtù: fermezza, prudenza, temperanza, giustizia. Leale, sincero, uomo di parola. Capace di riconoscersi uomo e sapersi gestire nella sua fragile umanità. Segno di contraddizione. Capace di saper pagare per le proprie scelte e che non si scandalizza di nulla. Bisognoso di una comunità che lo aiuti e non lo giudichi nella sua fragilità umana.

Quale credente? Innanzitutto un prete che prega, faro per la comunità, che non perde di vista l'essenziale. E poi la meditazione come luce che illumina la vita. Prima credente, poi pastore. Per quanto riguarda la fede bisogna mettersi in crisi, non sentirsi mai un arrivato. Si è credenti in Cristo se si è obbedienti.

Quale testimone di speranza? Il prete deve portare gioia e certezza di una sicura speranza che non delude.

Quale uomo di comunione? Innanzitutto non giudicare nessuno, solo il Signore è il giudice. Occorre aiutarsi e difendersi tra di noi facendo sì che le parrocchie non diventino dei piccoli feudi. E' importante poi ricercare anche la comunione con le comunità.

Quale missionario? E' il sacerdote che deve muoversi verso la comunità, ricercando forme nuove di evangelizzazione e di annuncio.

GRUPPO VI: Coordinatore: don Mimmo Bruzzese

Segretario: don Ennio Stamile

Si nota una carenza di formazione umana a partire dal seminario.

Oggi emerge soprattutto il mito dell'immagine.

C'è bisogno di ascolto della gente, dei più bisognosi

E' urgente che il sacerdote torni ad essere un uomo credente.

Convegno pastorale

Camigliatello Silano 30 agosto 2002

MISSIONE GIOVANI

Scheda 1

Una Chiesa in missione

1. Esprimere una definizione sintetica del termine 'Missione' alla luce della mia esperienza di presbitero.
2. Quali gli orizzonti della missione nella diocesi? Quali gli orizzonti della missione nella mia parrocchia?
3. Cosa significa impostare la pastorale in maniera missionaria nel contesto del mio ministero specifico?

Scheda 2

Una Mappa dei giovani della mia parrocchia

Parrocchia _____

in _____

1. Nel tuo territorio parrocchiale quanti sono orientativamente i giovani che appartengono alla fascia di età 14-18 anni e 19-30 anni?

14-18 anni: n. _____

19-30 anni: n. _____

2. Risorse e caratteri positivi dei giovani della mia parrocchia. Es.: impegno, responsabilità, entusiasmo, facilità di aggregazione, ecc.

3. Elementi negativi del mondo giovanile della mia parrocchia. Es.: devianza, delinquenza, uso di droghe, abbandono della scuola, ecc.

4. Quali sono i valori e le persone che fanno da punto di riferimento principale per i giovani? Es.: la figura paterna, un attore, un cantante, la moda, ecc.

5. Censimento dei luoghi di aggregazione giovanile

Piazza _____

Bar _____ via _____ tel.

Bar _____ via _____ tel.

Sala giochi _____ via _____ tel.

Palestra _____ via _____ tel.

Palestra _____ via _____ tel.

Parrocchia _____ via _____ tel.

Altro _____ via _____ tel.

6. Il mondo degli adulti e i giovani. Com'è il rapporto tra le generazioni nel mio paese? Cosa fanno i grandi per i giovani? Cosa fa la società civile per i giovani?

7. Giovani e fede. Es: Quale immagine di Dio, di Gesù Cristo, della Chiesa; i gruppi giovanili parrocchiali; la frequenza alla messa domenicale, ecc.

Cosa fa la parrocchia per i giovani? Cosa fa per raggiungere i giovani 'lontani'?

Missionari Oblati di Maria Immacolata

Catanzaro

REGOLAMENTO
ORDINAMENTO DELLA "UNITÀ PASTORALE"
(Ad experimentum per un triennio)

La parrocchia una realtà in evoluzione

Per capire l'aggregazione di più parrocchie in Unità Parrocchiali, si tenga presente l'evoluzione degli organismi ecclesiastici avvenuta nell'ultimo secolo: da una parrocchia come "porzione del territorio diocesano" (CJC del 1917, can. 451), si

è passati a una parrocchia come "determinata comunità di fedeli" (CJC del 1983, can. 515); e cioè dal "territorio" si è passati alla "comunità"; il luogo, il territorio è rimasto come un sottilissimo legame, importante ma non più decisivo.

La situazione, ai nostri giorni, è in forte evoluzione per molteplici ragioni; ne elenchiamo alcune: la grande mobilità delle persone che hanno ormai diverse appartenenze (di residenza, di lavoro, di presenza affettiva...); il "diritto" dei cristiani, rivendicato di fatto sempre più apertamente, di far parte di piccole comunità o aggregazioni non sempre presenti in tutte le parrocchie e l'esigenza sempre più avvertita di recarsi in luoghi, vedi i pellegrinaggi, dove ricevono un nutrimento spirituale più adatto alle proprie esigenze spirituali o più abbondante nella proposta; la "libertà", egualmente rivendicata e vissuta, di integrarsi in Comunità più omogenee e meglio rispondenti al proprio bisogno di relazioni significative. La suddivisione delle parrocchie spesso 'datata' non sempre corrisponde alle reali esigenze pastorali dei battezzati.

Se a questi fatti, che esprimono nuove esigenze del popolo di Dio, si aggiungono i fenomeni dei rapidi trasferimenti di popolazioni verso aree più attrezzate e comode che lasciano spopolate le antiche parrocchie, si ha un'idea della necessità di adottare strutture pastorali e organizzative più flessibili, che realizzino il concetto di parrocchie non solo come "territorio" ma soprattutto come "determinata comunità di fedeli".

Viene con ciò riqualificata anche la centralità "simbolica" della Chiesa Parrocchiale, come luogo delle celebrazioni assembleari unitarie (da tempo, del resto, messa in crisi dalla pluralità di spazi celebrativi consentiti quali: i monasteri, i conventi, le case religiose, all'aperto...), mentre si vanno proponendo altri punti di riferimento sempre più frequentati, ad esempio quelli delle aggregazioni laicali, con nuove forme celebrative e organizzative e con appartenenze elettive dei propri aderenti provenienti da più parrocchie.

Tale fenomeno sta già mutando la fisionomia della parrocchia, chiamata sempre più a essere vicina come comunità alle famiglie che la compongono, con nuovi spazi di partecipazione, di convergenza e di discernimento comunitario, quali i consigli pastorali parrocchiali dove sono rappresentate tutte le aggregazioni ecclesiali e i responsabili delle esperienze pastorali ospitate in parrocchia, e conseguentemente nuovi modelli operativi quali le Unità Pastorali.

Già la Christifideles laici, affrontando il tema dell'evoluzione delle parrocchie, parlava di "adattamento delle strutture parrocchiali con flessibilità ampia concessa dal diritto canonico", e di "forme anche istituzionali di cooperazione tra diverse parrocchie di un medesimo territorio" (ChL n.26).

1. L'Unità Pastorale

L'Unità pastorale non è ancora una struttura giuridicamente definita, per cui è prima di tutto un modo di lavorare insieme di più sacerdoti in un territorio

omogeneo e determina-to. Comprende più parrocchie e gli altri enti ecclesiali presenti nel territorio e soggetti alla giurisdizione del Vescovo.

Nulla vieta che le Unità Pastorali limitrofe, operino per iniziative particolari, coordinandosi in un impegno progettuale comune.

2. Rapporti tra i Sacerdoti

2.a L'Unità Pastorale è guidata collegialmente dai parroci che vivono e operano in quel territorio; i quali si rapportano tra loro nel modo seguente: uno di essi designato dal Vescovo, è il parroco coordinatore, con il compito di dirigere l'attività pastorale concordata insieme con gli altri parroci. Il lavoro dei coordinatori è verificato con il Vicario Foraneo.

2.b Perciò i singoli parroci conservano per la parrocchia di cui sono titolari, la facoltà di assistere ai matrimoni e di dispensare, e rimangono parimenti titolari della rappresentanza giuridica della propria parrocchia; concordano invece con il parroco coordinatore, l'intera attività pastorale, compresi gli orari e le modalità delle celebrazioni.

2.c Al parroco coordinatore, nominato dal Vescovo, si chiede la passione per l'unione e la collaborazione dei confratelli, di seguire con particolare cura la vita comune con i parroci solidali.

2.d Si faccia almeno un incontro al mese, impegnandosi a realizzare quel che propone la Presbyterorum Ordinis al n. 8 e per definire gli ambienti di servizio e i compiti pastorali che ogni sacerdote assume nell'intera Unità Pastorale.

3. Organismi di Partecipazione Laicale e Ministeri

3.a Nelle Unità pastorali cittadine si costituisca un unico Consiglio pastorale con i rappresentanti delle singole parrocchie.

3.b Nelle Unità Pastorali formate da più parrocchie periferiche, ogni parrocchia conservi il CPP, ma si facciano incontri periodici con i delegati dei singoli consigli.

3.c Ogni parrocchia può conservare il Consiglio Parrocchiale per gli Affari Economici, formato da due/tre persone esperte che provvedono alla manutenzione dei beni ecclesiastici. Ogni CPAE riferisce al parroco e al CPP.

3.d I ministri laici regolarmente istituiti: Lettori, Accoliti, Ministri Straordinari della Comunione possono operare, se sono richiesti, in tutta l'Unità Pastorale. La loro formazione sia curata unitariamente.

3.e E' auspicabile che ogni Unità Pastorale abbia un diacono a servizio di tutte le parrocchie la compongono.

4. Celebrazioni

4.a La Chiesa parrocchiale con parroco abbia tutte le celebrazioni, soprattutto quelle dei tempi liturgici forti. Siano invece gradualmente ridimensionate le celebrazioni dei centri pastorali, e soprattutto nelle chiese non parrocchiali e

nelle cappelle isolate, trasferendole dai giorni festivi a quelle feriali o affidandole come centri di formazione alle religiose, ai catechisti, ai ministri laici.

- 4.b I parroci, collaborati dai Consigli Pastorali, elaborino un apposito calendario con l'orario delle celebrazioni nelle singole parrocchie dell'intera unità pastorale, evitando doppioni e sovrapposizioni, e armonizzando per quanto possibile gli orari per agevolare la partecipazione dei ministri alle liturgie stesse.
- 4.c Si provveda al ridimensionamento delle processioni, cercando di svolgere in modo unitario quelle più significative: Corpus Domini, il Santo Patrono delle parrocchie. Curando di rispettare il decreto sulle feste religiose.
- 4.d Si operi pastoralmente per far convergere la partecipazione dei fedeli verso le chiese parrocchiali. Curando la ferialità nelle altre chiese o cappelle in rispetto della pietà popolare e della memoria della comunità cristiana.

5. Iniziative Comuni

- 5.a La formazione permanente dei ministri laicali, dei catechisti, degli animatori liturgici, degli operatori caritas.
- 5.b L'elaborazione di un unico quadro orario delle messe festive e prefestive da esporre in tutta l'unità pastorale.
- 5.c L'impostazione di un calendario delle celebrazioni penitenziali con la partecipazione dei sacerdoti dell'Unità Pastorale.
- 5.d L'adozione di criteri unici per la celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione Cristiana, dei Matrimoni e delle Esequie.
- 5.e Preparazione unitaria al matrimonio per i fidanzati.
- 5.f Coordinare l'assistenza spirituale unitaria alle aggregazioni laicali. Attivazione e animazione di più oratori o centri di pastorale giovanile.
- 5.h Istituzione di un unico centro di ascolto e distribuzione aiuti per le povertà di tutto il territorio. Organizzazione di una sola Caritas con la partecipazione di tutte le parrocchie.